PLICO 13 – FOGLIO 1 (numerato 1R-2V)

Mm 270 x 120, carta originariamente di colore bianco ma ingiallita dal tempo, inchiostro nero, scritto nel recto e nel verso. Nel recto troviamo i vv. 1-31, anticipati da uno schizzo dell'immagine di Eridano raffigurato antropomorficamente; nel verso (si tratta di una piccola striscia di foglio incollata al precedente) ancora un disegno che riproduce con rapidi tratti Eridano e, a seguire, il primo verso della traduzione italiana.

FOGLIO 1R

***[1]

I

T oro divino ch'oltra due fiumane
giaci e, fiso nel gran murmure, guardi
l'Eridano, che passa e che rimane:

macro pascesti sotto i baluardi
donde i Titani si sporgean, le spine
dei rovi, un tempo, ed il salistio e i cardi!

Ti distendevi immenso sul confine
delle montagne, nella notte, attento
tra il fioccar bianco e le tormente alpine;

facesti il nerbo di cento anni in cento
solo e rubesto, caute le pupille,
sbalzando al piano, corneggiando al vento.

Amavi l'ombra, amavi le tranquille

[1] Si tratta di uno schizzo dell'immagine di Eridano raffigurato antropomorficamente, presente nell'edizione dell'11 all'inizio di p. 51.

acque e verzure; eppure avesti in sorte,

la guerra eterna, dai mille anni ai mille.

Passavi i fiumi [-baldanzoso\baldo allora] e forte,

cedevi passo passo, e insanguinato

col dosso all’Alpi combattevi a morte.

Da due nemici preso a volte in guato

di qua di là, volgevi tu d’un salto

a questo e quello il fiero capo armato.

Al fine come [-roccia\statua] di basalto

tu ti piantasti quadro sulle sponde

Ticine, or pronto a rintuzzar l’assalto

or volto [-] verso i campi, oltre quell’onde,

[-Toro divino, dove il tuo\verdi ove il tuo nemico, il tuo] rivale

erbe non sue pasceva e non sue fronde:

[I+i]l collo in arco, a fronte bassa, male

pensando, e il sì nel fiero cuore e il no…

\finchè/ [M+m]ugliasti,[-] rauco, trionfale,

[-onde\lungo;] l’Italia [-] [-\[-ne/-n’echeggiò]\ne riecheggiò]

[-ripalpitò] [-xxx morì]

αρχ.[- xxx

5……..

Tor]

FOGLIO 2V

***[2]

I

[-T oro divino che tra due fiumane]

[2] Ancora un disegno riproduce con rapidi tratti la raffigurazione antropomorfica di Eridano (cfr. nota precedente); a questa è correlata un'annotazione di Pascoli (cfr. «Eridano/o/Po») che lascia aperta la possibilità di una sostituzione di immagini.

PLICO 13 – FOGLIO 3

Mm 470 x 120, carta originariamente di colore bianco ma ingiallita dal tempo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. L'autografo comprende i vv. 68-119. La grafia è chiara. Rare le cancellature.

Era lontana l'augurale aurora,
che s'aspettava. E tu col tuo profondo
muglio colei ch'era nascosta ancora
dall'acqua ed alga, la chiamavi al mondo.

Dopo gran tempo era per balzar fuori
Roma, nei dì che da te spunta il sole,
Toro che spargi sulla terra i fiori
e [-] in ciel[-o] [-,] \t'impenni/ tra le stelle sole.

Roma era allora cinta dalla dia
vigile Terra. Tardo, a poco a poco,
[-tu riprendesti\continuasti], o Toro, la tua via
volgendo al [s+t]uono il capo, spesso, e al fuoco.

Tutta così la terra senza nome
varcasti lungo il risonante mare
passando fiumi e valli oscure; e come
fosti alla fine del fatale andare;

la Primavera Sacra che [+d]ai solchi
natii fu data ai venti e alle venture,
il tuo ramingo popolo, i bifolchi,
Italo, tuoi, levando l'aste pure,

dissero: Italia! vollero che il breve

lido del mare fosse Italia, fosse

[-tuo. [-La grande\-Spargea l’]Etna candida di neve]

[-la verde Italia di nuvole rosse.]

di te. L’Etna alitava, tra la neve,

nuvole, ver’ la verde Italia, rosse.

Poi, dove il Sole ha i pascoli tu insieme

ai tuoi Taurisci a nuoto un dì passavi.

Ma sopravenne dalle prode estreme

l’Eroe più dio che gl’Immortali ignavi.

«Indietro!» disse e tese l’arco. Indietro

volgesti [-] allor, parando le tue torme,

girando spesso attorno gli occhi tetro,

ponendo i piedi sulle tue grandi orme.

Passando quella ch’era [-già\un dì] palude

vedesti arare e seminar già doma.

Era un pastore dalle membra nude

che seminava l’avvenir di Roma.

Aveva atteso te, la primavera

tua, la tua stella. Anche di lì cacciato

spingevi innanzi la tribù tua fiera

volgendo il capo, ed obbedendo al fato.

T’era alle spalle, [-simile alla\ simigliante a] notte

oscura, te seguendo sempre al varco,
una grande ombra in mezzo a nubi rotte,
l’ombra di lui, con nudo e teso l’arco.

Ma tu posasti, dove due fiumane
angolo fanno, certo del destino.
Si sparse intorno per capanne e tane
il tuo tenace popolo Taurino.

Appiè dell’Alpi eri tu steso come
sopra una soglia. Il tuo viaggio vano
pensavi e il lido cui tu desti il nome
e l’avvenire, grande, alto, lontano.

PLICO 13 – FOGLIO 4

Mm 320 x 120, carta originariamente di colore bianco ma ingiallita dal tempo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. I vv. 32-67 si estendono con un andamento lineare. Un solo ripensamento per i vv. 52-55 proposti in una prima stesura cancellata e in un successivo rifacimento.

II

Quale eri tu? Non l'ITALO tu forse
che per la grande terra della sera
trasse un fatale popolo, e la corse
tutta col nome che tuttor non era?

Fuggíano, andando, le paludi oscure
tinte d'un lividore di tramonti;
fuggían le macchie vergini di scure
e il fuoco acceso notte e dì sui monti.
Sospesi se temere, se sperare,
tendean l'orecchio ad altri gridi umani;
ma non s'udiva che scrosciar di mare
e rintronar di lava di vulcani.

Emergeano cavalli-d'-acqua a torme
spruzzando pioggia dalle froge grosse.
Volgeano i piccoli occhi e il muso enorme
chiedendo a sé, quella tribù, che fosse.

Fendeva [-le selve\i boschi] un calpestio selvaggio
ed un fragor di grandi alberi infranti.
Pareva un cieco nembo; [-ed\era] il passaggio,

là, di rinoceronti e d’elefanti.

[-E quando a notte era sparita avvolta

[-dalle foglie cadute d’arida selva\-d’aride foglie la raminga gente

a prender sonno,]

[e+l]/a\ gente xxx, tutta notte in volta

udia, tremante, il rugghio della belva.]

E quando a notte era sparita, avvolta

d’aride foglie la raminga gente,

a prender sonno, tutta notte in volta

andava l’ombra del leon ruggente.

Ma sempre tu, senza guardarti attorno,

guidavi, o [t+T]oro, i tuoi Taurini erranti,

allor che i piè, sempre più [-tardi\lenti], un giorno

fermasti. T’era una palude avanti:

[-]

una palude gialla che tra l’ulva

lasciava [-già] sette cime già scoperte

di colli. La rapace aquila fulva

gridava all’acqua che stagnava inerte.

Ma nubi nere e sfavillìo di lava

uscian di notte dalle vette nude

dei monti, intorno, e sempre sussultava

la terra e balenava la palude.

PLICO 13 – FOGLIO 5

Mm 320 x 120, carta originariamente di colore bianco ma ingiallita dal tempo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Uno schizzo raffigurante il Monviso, ad inizio di foglio, introduce i vv. 120-149. La grafia risulta nitida e curata.

***[3]

III

Itale vergini, Alpi dal bel velo
bianco, tendenti all'alto, che la veste
lasciate, lungi dagli sguardi impuri,
la veste, sì, di prati e di foreste
cader lasciate, ma soltanto in cielo:
di quali voci allora e qual concento
empìan le Madri i neri boschi cupi!
quali lontani portentosi auguri
gemean negli antri, o dritte sulle rupi
gridavan alto tra la neve e il vento!

– Un re verrà (fermo è nel fato e fisso)
dalla sventura. Caccerà camosci
per l'Alpi sue. Sempre nel cuore il fischio
avrà dei venti, [-avrà xxx xxx] sempre avrà gli scrosci
delle valanghe e l'anelante abisso.

Il re vedrà, tra nubi grigie e meste,

[3] Si tratta di uno schizzo raffigurante il Monviso; ad esso è correlata l'annotazione pascoliana «Monviso». L'immagine presente all'inizio di p. 61 nell'edizione dell'11, sembra corrispondere a questo schizzo.

un segno bianco. E snuderà la spada.
Il re porrà tutto sé stesso al rischio,
per liberare tutta la contrada,
alzando al cielo il suo segno celeste.

Il re trarrà dalle grandi Alpi al piano
di nuovo il toro; dal suo doppio fiume,
lungo la terra della stella, al mare;
a riveder la prima Italia al lume
del pino acceso dal suo gran Vulcano.

Questi, quel Donno, il Regolo fatale.
Gl’Itali udrà gridare di dolore.
Gl’Itali lo vedranno cavalcare
con l’asta lunga. O Roma, egli vittore
dell’elmo ferreo t’armerà, che ha l’ale –

PLICO 13 – FOGLIO 6

Mm 320 x 120, carta originariamente di colore bianco ma ingiallita dal tempo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. L'autografo contiene la stesura ordinata dei vv. 150-179; la scrittura è chiara e perfettamente leggibile.

Così le madri predicean nel santo
orror dei boschi, ed ora al sacro fonte
sotterra dell'Eridano. E pur bassa
fosse la voce, trascorrea dal monte
Vesulo sino al mare Adrìaco il canto.

Via via le ripe faceano eco; e in doppi
lunghi filari le sorelle, fise
a rimirar l'acqua ch'eterna passa,
tutte, in udir, crollavano improvvise
le loro chiome tremule di pioppi.

Abbrividiano come per un blando
soffio di venti. Un dolce suono usciva
dalle lor foglie ov'era un usignolo.
Così lunghesso la lunata riva
pareano andare in compagnia, cantando.
Faceano un solo inno d'amore i puri
virginei canti. E tu come una nave
bianca dall'acqua fluttuando a volo
cantavi ancor più forte e più soave
le morti, o cigno, degli eroi futuri.

Gli eroi nel bosco del perenne alloro

erano insieme assisi al sacro fonte

dell’Eridano, e tutti, redimita

già delle vitte candide la fronte,

[-]

diceano l’inno della gloria in coro.

Anime pure, anime senza sangue

erano ancora, ancor sul limitare;

che [-poi\alfin] trovato il lume della vita,

alla lor Patria dar la vita, dare

[-xxx xxx Patria]

tutto voleano alla lor Patria il sangue.

PLICO 13 – FOGLIO 7

Mm 230 x 120, carta di colore rosa, inchiostro nero, scritto solo nel recto. In quasi totale assenza di cancellature si estendono i vv. 180-211.

IV

Taurina gente, sacra sin dagli anni
primi all'Italia, o fuochi accesi in vetta
delle bianche Alpi, o saldi cuori e forti,
o guardie eterne poste a vigilare
l'estrema, immensa, ardua trincèa di Roma!
L'avea, la forza del maggior nemico,
varcata già la cerchia di granito,
le avea forzate l'ultime muraglie
sacre d'Italia e della sacra Roma.
Veniva già col vento e la tempesta,
invisibile in mezzo alla tormenta.
Sul capo suo cadeva franto il cielo
e nascondea nel polverìo le turbe.
Per cime e valli andava, e il suo cammino
dalle macerie era, del cielo, ingombro.
Ma egli andava, come in un gran sogno,
sempre, non mai volgendo gli occhi, avanti.
Intorno a lui sonava il faticoso
nitrito de' cavalli, a cui le sabbie
auree nel caldo anelito del sole,
rideano al cuore; avvezze a pascolare
sotto le palme, le turrite mandre
barcollanti incedean degli elefanti.

[-Dietro]

Alle sue spalle, un fragor grande, crolli,

fuga, tumulto, e scrosci di foreste

schiantate e grosso crepitar di fiamme.

Era un serpente enorme che con torve

spire seguiva, e i culti campi larga-

mente prostrava e sradicava i boschi

e con la coda distruggea le intere

città; che tutto con la bocca ardente

dava alle fiamme, insieme, ed alla morte.

PLICO 13 – FOGLIO 8

Mm 230 x 120, carta di colore rosa, inchiostro nero, scritto solo nel recto. La stesura dei vv. 335-369 occupa l'intera carta. Pulita ed ordinata la grafia.

Duca era allora dei Taurini un uomo
di quei barbati, che nemici a Roma
avea la biondeggiante Elba mandati.
[-Il duca era [-\-avviato] alle gioconde
nozze del re]
Il duca era partito per le liete
nozze del re, per le fiorenti mense.
Appena giunto era nell'aula: un tuono
rimbombò, subito, ed un lampo insieme
illuminò per l'aula le criniere
fulve e le barbe e le dense aste e l'azze
razzanti, e il re. Li scosse e impietrò tutti, 6
ed il palagio con un lungo rombo
scrollò – Del re breve la vita e il regno!
Duca Agilulf[-], diremo noi tra breve
te re – Queste parole e' le nascose
nel cuore, il duca, e ne ronzava il cuore
assiduo, cupo. Ma non volsero molti anni:
furono vere. Né, concordi, a grida
[-]
sonore i duchi [-] porsero a lui l'asta,
a lui dicendo di regnar su loro;
ma la regina fu che il regno e un colmo
calice, prima a fior di labbro attinto,

offerse a lui di rosso italo puro

vino, e gli disse: Generose genti

come codesto vino vendemmiato,

Re Agilu[f+l]/f\, in colli che il sole ama,

tu reggerai; ma l’arte dell’impero

è presso loro, e tu da lor l’apprendi».

Fecero quindi un tempio. Era, sull’alba

dei secoli, uno errante [-\nel] deserto.

″Fate le vie″ gridava, ″e le spargete

di palme: l’Aspettato è per venire! ″

Fecero a lui di marmo un tempio, e dono

posero in esso una corona d’oro

fulgida, cui cingesse l’aspettato,

il re d’Italia ch’era omai per via.

PLICO 13 – FOGLIO 9

Mm 230 x 120, carta di colore rosa, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Il manoscritto contiene la stesura ordinata dei vv. 212-248.

Era la violenta idra straniera,
la sventura d'Italia, che d'allora
avrebbe osato rompere i confini
sacri, in eterno, e sulla devastata
terra l'immane corpo arrotolare
e covar sopra ceneri di messi
e sopra roghi di città distrutte.
Allora in prima il mal serpente infranse,
per farsi via, [-onde] le rupi onde è costrutto,
insino al cielo, il Termine d'Italia:
Termine [-] immenso che da mare a mare,
col fondamento nel lor fondo, incurvi
te stesso e sembri, a Dio caduto, un arco.
Allora in prima con le spade in mano
guizzanti, voi sbalzaste su, Taurini,
e sulla soglia della patria terra
gettaste il sangue, sin d'allor[-a] col sangue
segnando il patto con il vostro fato.
Ma voi vedeste chi, le italiche Alpi,
da questa Italia le ascendea, Romano;
ma voi vedeste poi le italiche armi
oltre i confini propagar la pace
del giusto Lazio. In mezzo a voi
come nel marmo in cui la vita scorra,

Cesare apparve. Nel paludamento

imperiale ei conducea l’Alauda

fulva le chiome: intorno a lui le scuri

nei fasci e i pili della sua coorte.

Oppur [-] liete parole egli intrecciava

coi fidi amici, o nella molle cera

solchi imprimea col vomere, gittando

in quella il seme del suo gran pensiero.

Ora i fasti romani, ora le guerre

per terra e mare, e il mondo vinto, e, in mezzo

ai suoi trionfi e alla sua pace, Roma;

or meditava arguti versi e dolci

esili carmi, e si beava il cuore.

PLICO 13 – FOGLIO 10

Mm 230 x 120, carta di colore rosa, inchiostro nero, scritto solo nel recto. La stesura dei vv. 249-261 occupa la parte superiore del foglio. Bianca la metà inferiore.

Qui, mentre un dì cadea la neve a fiocchi,
dicono, entrò nella capanna trista
d'un re selvaggio. Largo il re, di latte
giovò gl'ignoti, e loro appose i frusti
d'uno stambecco. E la coorte in tanto
motti avventava contro il re dei monti,
gran cacciatore, e l'un mostrava all'altro
quel re seduto sulla panca al fuoco,
rugoso in fronte ed accigliato. Ed uno
disse: «È mi pare il dio Cernunno, il dio
della ricchezza, con le corna in capo».
Cesare, grave, disse allora: «Io primo
sia qui piuttosto che secondo in Roma!»

PLICO 13 – FOGLIO 11

Mm 230 x 120, carta di colore rosa, inchiostro nero, scritto solo nel recto. L'autografo contiene i vv. 262-296. La grafia è minuta e curata. Poche le cancellature.

Regolo alpino, tu balzasti allora,
a un tratto, su, dalla massiccia panca.
Di nera luce ardevano al Romano
gli occhi mortali; dalle tue pupille,
[-nude] splendeano \ignude/ due cerulee spade.
Nel focolare arse più chiaro il fuoco,
vampeggiò, crepitò, fece faville.
E per le forre, con un'eco arcana
dell'infinito, a lungo mugliò una
raffica, come se parlasse il Tempo.
Allora avanti Cesare quel Gallo,
irto di peli il labbro, stette, e parve
grande del pari, ed esclamò: «L'augurio
accetto. Viva io qui tranquillo e pago
di questo regno povero, cacciando
i cervi, errando pei selvaggi monti,
fin ch'io non possa essere il primo in Roma!»
Risero tutti, sì, ma la lontana
[-posterità nei secoli futuri]
posterità ventò sulla coorte,
quasi alitando i secoli futuri.
Cesare quindi una città di guerra
fece ai Taurini, e la munì di vallo,
e di due torri ornò le porte, e, [-\cauto]

dell’avvenire, i veterani astati

pose in questo romano accampamento,

forti coi forti. E la quadrangolare

città nel suolo si [-] piantò, sicura

per le sue pietre e più per i suoi cuori.

A destra poi, per una grande porta

badava ad ogni voce, ad ogni suono,

se udisse mai venire le coorti,

se un clamor, lungi, si levasse al vento,

frangesse il vento uno squillar di trombe,

la via strepesse al duro cuoio e ai chiodi

della legione, [-ritornasse\e] Roma ritornasse:

PLICO 13 – FOGLIO 12

Mm 230 x 120, carta di colore rosa, inchiostro nero, scritto solo nel recto. La stesura dei vv. 297-334 occupa l'intera carta. I vv. 300-305 divergono dalla versione definitiva fissata con la stampa.

o se di tra gli stìpiti, rimasti
l'eterna fuga a contemplar degli anni,
[-s'avesse alfine da ritornar]
s'avesse alfin da ritornare a Roma.
Fuggiva il tempo, e l'acqua dei due fiumi
fuggiva anch'ella; ed ecco sulla porta
luccicar d'armi e grandi schiere in vista
Ferro era tutto, che coprìa cavalli
e cavalieri, e tutto era coperto
come di fulva ruggine di ferro.
– Romani [-,] voi[,+?] Partìti sì da Roma
ma non Romani. Dove i pili e i valli?
Che v'appiattate sotto l'aspro ferro? –
Ed altre schiere ecco venir dall'Alpi
traboccando dall'alto arco dell'ampia
porta d'Italia. Per il ciel sereno
in faccia a/d\ [-loro\essi] era una bianca croce.
Stupore ebbe le genti, e il condottiere
– Prendi l'insegna della tua vittoria! –
udì. Vinsero in vero, e le lor brevi
spade la via trovarono del sangue
sotto le squamme. In mezzo al vostro cielo
restò, Taurini, quella bianca croce
ora lucente nell'azzurro, ed ora

scialba, e da un triste nimbo incoronata;

finchè il suo segno fu dalla vittoria

ripreso in mano, quando, o Italia, forte

[-martire, Italia avendo la tua verde palma]

martire, Italia, delle genti, orlavi,

recando in alto la tua verde palma,

la veste bianca di purpureo sangue.

E Roma intanto dalle sette cime

era crollata, e dell’Esperia guasta

da ferro e fuoco, nulla più che l’ombra

era, del nome. E tempo corse, e il nome

anche svanì, come in un rogo immenso

ultima brilla e muore una favilla.

PLICO 13 – FOGLIO 13

Mm 230 x 120, carta di colore rosa, inchiostro nero, scritto solo nel recto. In una scrittura uniforme il foglio comprende i vv. 370-402. Sono visibili alcune cancellature e correzioni in interlinea.

Ma l'oro puro intorno inanellato

era di ferro, [-ch'era un\che [-fu] già] ferreo chiodo

[-già\fu] della croce.[+–] Oh! Come tutto è vero!

Ma lo vedranno i secoli [-futuri] lontani.

Vero! Alla croce sarà reso il chiodo!

Vero! Al sovrano de' Taurini resa

sarà l'aurea corona. Egli su tutta

l'Italia re dominerà[,+.] [-l'Italia] L'Italia

renderà questi agli Itali e al destino.

Ma dopo lunghi secoli, con molto

[-sangue d'eroi]

purpureo sangue, ma con fuoco e ferro! –

Allor col ferro impresero i Taurini

a perigliar la cara vita, e sempre

alla futura patria addimostrarsi,

in i sventura ed [-] in povertà, forti.

E[-ppur\sì] pareano immemori del fato

e pur del nome e dei costumi antichi

e del linguaggio che fu già di Roma.

Né più le genti avean lor co': l'augusta

città fatta straniera: e [-monti e valli\valli e monti]

dell'armi ostili eran per tutto ingombri.

E tramontata era la sacra insegna,

né v'era alcuno che levarla al cielo

potesse ancora: Donno era lontano;

esiliato Donno era dalle Alpi.

Presso i due fiumi, come corpo morto,

come travolto da una gran valanga,

Toro progenitore, eri [-] prostrato:

quando, testa di ferro, tutto [-eri] ferro,

alto levando, come alfier, la spada,

puntando ai fianchi del destrier gli sproni,

[-Egl]

egli tornò. Tornava dall’esilio,

dalla vittoria. E il popolo Taurino

PLICO 13 – FOGLIO 14

Mm 230 x 120, carta di colore rosa, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Il manoscritto comprende i vv. 403-436. La grafia appare più rapida e meno curata rispetto a quella delle carte precedenti.

gridò: “Già viene! Ecco il signor con noi!
Vero il tuo nome dice Emanuele!”
Egli ristette e il suo cavallo immane
fermò, trasse le redini, e nascose
nella guaina la sua grande spada.
Non fosti tu, tu stesso, che, tre volte
volti cent’anni, la levasti al sole?
Grida di morte, grida di dolore,
[-ferìano a te senza mai pace]
in ogni tempo, d’ogni parte, al cuore
giungeano ardenti. Quel rapace drago
strisciava per la terra della sera,
tutto abbattendo, e il popolo le ingiuste
\verghe/ provava e le superbe scuri
dei re tiranni. Sì ma tu le udisti
quelle infinite grida di dolore,
la grande spada tu, d’un dì, snudasti,
la croce bianca tu, d’un dì, levasti.
Oltra Ticino, sommovesti all’armi
tutte le genti e le guidasti a guerra
ch’è santa e pia, se libera e redime.
Poi col tuo nome mille eroi due navi
salgono, e vanno all’isola che porta
chiare di dei, di semidei, le traccie.

Rossa la veste dei remigatori

divini; capo era il divino Ulisse.

E tu combatti ancora e sempre. Alfine

re dell’Italia tutta [-sopra il\imponi al] capo

il ferro e l’oro della sua corona.

La croce alfine, segno di vittoria,

splendè dal cielo sulla terra verde

ch’ha neve al sommo e che nel fondo ha fuoco.

[-E tu, secondo in nulla a niuno]

Ed a niuno tu, nè in nulla mai secondo,

piccolo alpino re selvaggio, a Romai

stai grande, e resti eternamente a Roma.

PLICO 13 – FOGLIO 15

Mm 230 x 120, carta di colore verde, inchiostro nero, scritto solo nel recto. La stesura dei vv. 437-461 segue un andamento ordinato lungo l'intero foglio.

V.

Accampamento fatto a piè del monte
già dal grifagno Cesare ai futuri
figli d'Italia, o tempio dei vessilli,
o ara donde il Console gli augùri
prendeva, augusti, col nemico a fronte!

Per guerre, qui, di secoli lontani,
erano poste le aquile dell'oro;
qui ripetea la uccina i suoi squilli
brevi, che un coro ricevea canoro
di trombe e il busso dei timpani vani.

Qui sempre il suolo trito di stridenti
plaustri, [-era qui di grosse\qui di concordi] ferree péste.
Erano [di+le] coorti e [di+le] legioni.
Qui si guardava la purpurea veste
da dar, sull'alba della pugna, ai venti.

Qui sempre avvenne di mirar le squadre
dei fluttuanti veliti e il tumulto
delle torme dai quadruplici tuoni;
qui sempre alcun triario, come sculto,
star tra' novelli: – Narra dunque, o padre! –

Perché accampato in questo accampamento

era un ultimo esercito romano.

La sua milizia era infinita e dura.

Esso tra il monte, s’attendava, e il piano,

fedele ad un antico giuramento.

PLICO 13 – FOGLIO 16

Mm 230 x 120, carta di colore verde, inchiostro nero, scritto solo nel recto. L'autografo comprende i vv. 462-491. La grafia è nitida. Quasi assenti le correzioni.

Scórsero gli anni e i secoli. Ed armato
esso aspettava di ritornar, quando
fosse chiamato, sotto quelle mura.
[-] Aspettò \qui/ per secoli, il comando;
ma Roma ve l'avea dimenticato.

Bianchi frattanto, sotto il muschio e i pruni,
marmi e colonne e lapidi, grandi orme
della gran madre, archi e sepolcri infranti,
vedeano intorno, e dure austere forme,
stele di primipìli e di tribuni.

Vedean già rotti ancor salire al monte
archi che l'acque conduceano al basso.
Parean [-lunghe\lontane] file di giganti,
d'ardui giganti, i quali passo passo
salìan con l'urne, un dopo l'altro, al fonte.

E custodìano, [-con\nel] domar la rude
terra, l'antica arte e l'antico onore
dei forti aratri e delle industri falci.
Ondeggia il campo di frumento in fiore,
di verdi steli ondeggia la palude!

Verdi, i bei campi, verdi, le canore
acque, ma più sorridono i giocondi
clivi con l’ampio serpeggiar dei tralci,
donde i purpurei calici ed i biondi
che dànno gioia o dànno forza al cuore.

L’un vino, austero per gli austeri, ed abbia
lode dai forti. L’altro poi s’effonde
aureo nell’ampio calice iridato
col tremolante mormorìo dell’onde
cui vasta succhia, nel tornar, la sabbia.

PLICO 13 – FOGLIO 17

Mm 230 x 120, carta di colore verde, inchiostro nero, scritto solo nel recto. La stesura dei vv. 492-516 si sviluppa nel foglio in modo ordinato.

Ma l'uno e l'altro è bello, tra i nepoti
e i dolci amici, nella patria terra,
bere in convito parco, ove l'armato,
deposte l'armi, narri della guerra
e sciolga, salvo e di sé pago, i voti.

VI.

Salve, o città forte di vallo e fosso[,+!]
salve [!+,] o bivacco italico di scelte
anime[,+!] o campo che non fu mai mosso!
o insegne mai dal loro suol divelte!

Te la dea Roma disegnò quadrata,
[-come a]
qual essa fu, premendo il solco a fondo,
col grande aratro dalla prua ferrata
con cui fendé fecondatrice il mondo.

Come legione ferrea che si schiera,
con pari file, dritte e quadre, invade
il vasto campo; così tu, guerriera,
con le tue case e con le tue contrade.
In te milizia è tutto; anche l'austere

voci e parole e l’anime de’ tuoi,

che, se la tromba squilli del dovere,

corrono a morte, umili ed alti eroi.

Né, pur sempre crescendo in ogni parte,

oblìo ti prese del mensor di Roma,

fedele al primo cardine ed all’arte

ubbidïente dell’antica groma.

PLICO 13 – FOGLIO 18

Mm 230 x 120, carta di colore verde, inchiostro nero, scritto solo nel recto. I vv. 553-580 occupano la carta, liberi da interruzioni.

A lei prepari i bei giardini in fiore,
le scuole ornate, l'agile palestra:
così ti muti, non mutando amore,
da dolce madre, in dolce e pia maestra

o Iulia Augusta armipotente! In pace,
non sembri un campo cinto d'armi attorno;
un nido sembri, un gran nido loquace
di mille cuori salutanti il giorno:

schiere bensì, ma parvole, vestite
di bianco e rosa, altre e le stesse ogni anno:
né paga tu di tante proprie vite,
altre ne cerchi che pur tue saranno.

O Grande Madre, hai del tuo grande /CUORE\
dato ai fanciulli, dato alle fanciulle,
o sotto volte splendide e sonore,
o sotto travi di capanne brulle,

a tutti, a tutte! Sia dolore o gioia
la vita loro, spremi a lor quel pianto
che fa non che l'un cresca e l'altra muoia:
fa pia la gioia ed il dolor fa santo.

Simili quindi, ormai stretti ad un patto,

ad una mensa siedono imbandita

del pane stesso. O festa del riscatto

sul limitar del tempio e della vita!

O acrificio onde ogni dì t’elevi,

Amor, Pietà, Pace albeggiante, a volo!

O fiori umani, tremoli di lievi

petali, o fiori che ne fate un solo!

PLICO 13 – FOGLIO 19

Mm 230 x 120, carta di colore verde, inchiostro nero, scritto solo nel recto. L'autografo contiene la stesura dei vv. 581-602. Tra i vv. 584-585 una nota dell'autore relativa ad un'immagine raffigurante i bimbi del Cuore da allegare ai versi, seguita da un appunto, per l'editore, dove si fa riferimento al modo in cui impostare le pagine di stampa.

Viene scorrendo sulle penne, appena

battute, viene, lievemente anelo,

lo stormo e [-manda\un inno] per la via serena

canta, che pare un astro nuovo in cielo…

Qui si potrebbero mettere i bimbi del Cuore
s'intende che a ogni parte dell'Inno bisogna cominciare pagina[4]

VII.

E voi cantate – chè la madre Italia

non altre voci ode al cuor suo più care –

cantate dunque: Italia! Italia! Italia!

Gracili, [-sono; ma da quelle\sì; ma dalle vostre] pare

balzar l'eco di quelle dei grandi avi[-,/:]

marcie, comandi, cariche, fanfare.

Dite, o fanciulli e vergini soavi,

l'Italia ch'ora è su lontane sponde;

la Patria: itale tende, itale navi.

Forse il [-nocchie\gabbier] ch'esplora ciò che asconde

la notte e il flutto, in mezzo al ciel sospeso,

[4] Si tratta di una immagine dei bimbi del Cuore. Nell'edizione dell'11 è collocata alla p. 93, dopo il v. 569.

sopra l’oscuro murmure dell’onde;

forse il vegliante bersaglier, che, teso
l’occhio nel buio, tra’ palmizi esplora
un guizzo spento prima ancor che acceso;

alzano il capo a quel trillar d’aurora,
levano gli occhi all’improvvisa romba,
all’improvvisa nuvola canora.

PLICO 13 – FOGLIO 20

Mm 230 x 120, carta di colore verde, inchiostro nero, scritto solo nel recto. I vv. 603-615 occupano la parte superiore del foglio. Di seguito lo schizzo di una stella.

– Era sepolta; e il nome sulla tomba
era e la lode simile ad oltraggio:
ma balzò su, come ad un suon di tromba.

Balzò, sbocciò, come un fiorir di maggio.
Ecco/,\[-la] [-\sublime] con la spada in mano,
che al mondo chiede il grande suo retaggio.

Ogni straniero ella cacciò lontano,
ogni barbarie, gli altrui mali e i suoi
e il suo destino strinse a sé, romano. –

Per onde e sabbie i giovinetti eroi
in sentinella, [-grid] dànno il "Chi va là".
– Quella ch'è dietro voi, ch'è innanzi voi,

ch'è sopra voi: l'Italia, eroi, che va! –

***[5]

[5] Si tratta dello schizzo di una stella; l'immagine, opera di Alfredo Baruffi, è collocata nella stampa dell'11 alla p. 98.

PLICO 13 – FOGLIO 21

Mm 270 x 120, carta originariamente di colore bianco ma ingiallita dal tempo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Uno schizzo della pagina che introduce la traduzione italiana nell'edizione dell'11 anticipa la stesura dei vv. 1-27, ben leggibile nei primi 15, frammentaria e di difficile ricostruzione nei versi successivi.

Occhietto

Torino

Titolo corrente

Inno a Torino

ove il tuo nemico [-]
le fronde xxx
Così xxx \ / xxx xxx Il collo, in arco, a fronte bassa \cornua/
xxx xxx: finchè [-] a lungo, xxx il collo, male
finchè [-]……
xxx muglio xxx, xxx trionfale pensando, stesti
voce

xxx xxx L'Eridano raffigurato antropomorficamente[6]

I

T Toro divino, ch'oltra due fiumane
T giaci e, fisso nel gran murmure, guardi
l'Eridano che passa e che rimane:

pascesti [-\macro] sotto i baluardi,
donde i Titani si sporgean, le spine
[-dei roghi e gl' xxx[-,] carici ed i cardi\-rovi, un tempo ed i salisti e i]
dei rovi, un tempo, ed il salistio e i cardi;

ti distendevi immenso sul confine

[6] Si tratta di uno schizzo dell'immagine di Eridano raffigurato antropomorficamente (cfr. n. 1).

delle montagne, nella notte attento

tra il fioccar [-lento\bianco] o le tormente alpine;

facesti il nerbo di cento anni in cento ville

squilla

[solo+\-] e [selvaggio+\rubesto], xxx

le pupille…… ille

sbalzando il piano e corneggiando al vento.

Amavi l'ombra le tranquille

[-]

acque e ver[d+z]ure: epp. xxx tu sorta

guerra che mille poi mille anni e mille

passavi i fiumi a nuoto, xxx,

poi xxx xxx \ / sempre…: xxx

xxx all'Alpi combattevi a morte

preso in guato

….ti volgevi….d'un salto dove

a questo……il torvo muro

xxx

Infine come…di basalto xxx

Tutti piantasti….<u>sulle sponde</u> xxx

or a rintuzzar l'assalto

or guardavi di là l'onde Stavi piegato

Così sostasti \ / muscoso… : [-]

xxx xxx xxx collo

[-]

xxx

mani

PLICO 13 – FOGLIO 22

Mm 270 x 120, carta originariamente di colore bianco ma ingiallita dal tempo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. In maniera caotica si affiancano nell'autografo appunti in lingua italiana riconducibili al v. 305 e sgg. e frammenti di versi latini (cfr vv. 211-261 versione latina); nel centro del foglio parole sparse.

5.

V.

E vennero le coorti, ma quanto differenti! Maxentius

le guidava. I più erano cavalieri catafratti. Di

contro scese dalla grande porta italica (arco di Susa)

Costantino. Egli vide una croce…nel cielo.

In hoc signo vince[+s]…..Egli andò coi pochi xxx,

coi clavi scannò i clibanarii. Quella croce

restò nel cielo di Torino.Aveva xxx xxx

xxx col tempo – quando l'Italia Croce del labaro

martire avrebbe veduto il sangue \con la palma verde in mano/ imporporarti

la bianca stola.

Ma i tempi tornavano cauti. E vennero

i barbari barbuti nella loro xxx xxx orgogliosi.

Dux erit [t+T]aurini Agilulf….

Fulmine augurale.

Totius onoscer [-princeps/rex]…. Ognissanti

Disegni di odi

agli eroi del mare

dalla volta del

At non Romanos liquit onoscere cielo.

\in speciem/

non pila, non galeas non pila….. Forse una.

Cataphracti. Alzarsi presto.

At [-quamquam] Roma urbe profectos. Mandare Agilulf

nella mattinata.

E dux.

At

***

Et nost

Et exciderat

pravisque templum

Tro Auta…..

Troiam Pollusque

puer Qu Heu He

Rex regnum breve

Omnia

nam fieri

regem

vera sibi

Non: sibi regem

regem

Giov. Firma

Non si fanno xxx queste cose.

Zan. Archeol.[7]

Vera sunt sed tarda Haec nimium

Et signum est

/Dux\ Taurinorum cingit coronam – Crux habuit crucem

totius Italiae. Sed ferro habebit, sed longo

post tempore,

xxx

[7] Il segmento di testo risulta, nell'originale, posto in verticale rispetto al resto.

[-sed\sed] multo sanguine – sed denique ferro

PLICO 13 – FOGLIO 23 (numerato 23R-24V)

Mm 150 x 120, carta originariamente di colore bianco ma ingiallita dal tempo, inchiostro nero, scritto nel recto e nel verso. Nel recto, la stesura dei vv. 180-198 in una fase elaborativa precedente all'edizione dell'11; nel verso, rapidi spunti per i vv. 437 sgg. e 529 sgg.

FOGLIO 23R

Gente taurina, sin dai primi tempi
sacra all'Italia, o come fuochi accesi
sulle bianche alpi erano i vostri cuori
forti [,+!] [+Voi fate], come guardie eterne
poste a guardare la trincea di Roma.
Il gran nemico, che fu il primo, i monti
avea varcati; i monti [-della sacra\che la cerchia]
\\fanno// d'Italia e della sacra Roma.
Egli passava tratti \egli col vento e la tempesta/
Eri confuso nelle bianche nebbie 45 L 2
invisibile in mezzo alla tormenta. 22 x 3
Sul capo suo cadeva a pezzi il cielo 66
e nascondea nel polverìo le turbe [1+6]9
calanti. Andava egli per cime e valli
e il suo cammino ingombro era
dei ruderi del cielo.
Andava, come in sogno
Andava senza guardarsi – avanti
xxx….
Intorno a lui sonava l'anelante \cinta di valle e fosso,
nitrito di cavalli e non avrai f/

FOGLIO 24V

a piè \ / del monte

[-] ai futuri

vessilli

Qui per la guerra

le aquile dell'oro,

la buccina i suoi

gli squilli

G squilli, c il sonoro

coro di trombe xxx timpani

Fiumi lontani che d'aeree rupi:\ /

xxx **giù precipitano xxx i xxx**:

chiodi: **bianchi di schiuma.**

xxx xxx

xxx quest'opera.

Questi pur lunghi

volgo:

folg[8]

[8] La parte di testo in grassetto risulta, nell'originale, posta in verticale rispetto al resto.